

non vuole avvalersi della protezione di tale Paese; i fatti riferiti dal ricorrente, anche in considerazione di quanto si è sopra esposto, non evocano, infatti, profili di persecuzione diretta e personale per alcuna delle ragioni prese in considerazione dalla Convenzione di Ginevra.

PROTEZIONE SUSSIDIARIA

Deve invece accordarsi il riconoscimento della protezione sussidiaria ai sensi della lett. c) dell'art.14 d.lgs. n.251/2007.

Ai sensi dell'art. 2, lett. g) ed h) del d.lgs. 251/2007, la protezione sussidiaria spetta al cittadino di un Paese non appartenente all'Unione Europea o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistano fondati motivi per ritenere che, se tornasse nel Paese d'origine, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno. Per danno grave (art. 14) deve intendersi: a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte; b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante; c) la minaccia grave ed individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

È evidente che la minaccia alla vita è quella individuale, con ciò ponendo la norma la necessità della verifica del nesso fra generale situazione di violenza indiscriminata derivante da una situazione di conflitto interno o internazionale e la situazione personale del richiedente. Tuttavia, la giurisprudenza di legittimità (uniformandosi alla giurisprudenza della CGUE, sentenza 17 febbraio 2009 nel procedimento C-465/07, Elgafaji) ha affermato che, in tema di protezione internazionale sussidiaria, il requisito della individualità della minaccia grave alla vita o alla persona di cui all'art. 14, lett. c), del d.lgs. n. 251 del 2007 non è subordinato alla condizione che il richiedente «fornisca la prova che egli è interessato in modo specifico a motivo di elementi peculiari della sua situazione personale», in quanto la sua esistenza può desumersi anche dal grado di violenza indiscriminata che caratterizza il conflitto armato in corso, da cui dedurre che il rientro nel Paese d'origine determinerebbe un rischio concreto per la vita del richiedente (Sez. 6 - 1, Ordinanza n. 16202 del 30/07/2015).

In altri termini, l'esistenza di una minaccia grave alla vita o alla persona può essere considerata, in via eccezionale, provata qualora il grado di violenza indiscriminata che caratterizza il conflitto armato in corso, valutato dalle autorità nazionali competenti impegnate con una domanda di protezione sussidiaria o dai giudici di uno Stato membro ai quali viene deferita una decisione di rigetto di una tale domanda, raggiunga un livello così elevato che sussistono fondati motivi di ritenere che un civile rientrato nel paese in questione o, se del caso, nella regione in questione correrebbe, per la sua sola presenza sul territorio di questi ultimi, un rischio effettivo di subire detta minaccia.

Nel caso in esame, il timore di essere rimpatriato espresso dallo stesso in sede di udienza e relativo alla situazione attuale del Mali è fondato e trova riscontro esterno.

Le più accreditate fonti internazionali confermano che in Mali vi sia, allo stato, una situazione di violenza generalizzata, aggravatasi negli ultimi mesi.

Si registra un peggioramento notevole della situazione relativa alla sicurezza in tutto il Paese culminato nel colpo di Stato del 18 agosto 2020.

In tale data infatti, “un gruppo di militari ammutinati ha preso il controllo della base delle forze armate di Kati, a circa 15 km da Bamako per poi dirigersi sulla capitale, dove sono stati accolti con applausi dalla folla, che si era radunata da

alcuni giorni per chiedere le dimissioni del presidente Ibrahim Boubacar Keïta. Con la minaccia delle armi hanno costretto il presidente a dimettersi, come egli stesso ha annunciato, dichiarando che cedeva il potere per evitare un bagno di sangue. Malgrado l'accoglienza ricevuta davanti al palazzo presidenziale dai golpisti, il passaggio non sarebbe stato pacifico. Già da alcune settimane, decine di migliaia di manifestanti sono scesi in piazza al seguito del Movimento 5 giugno (M5-RFP) per chiedere le dimissioni del presidente, accusandolo di aver permesso il collasso dell'economia del Mali e di aver fallito sul tema della violenza che devasta il Nord del Paese. Almeno 14 manifestanti e passanti sarebbero stati uccisi durante i tre giorni di disordini il mese scorso a Bamako presumibilmente a seguito di colpi di arma da fuoco da parte delle forze di sicurezza, secondo il portavoce dei gruppi per i diritti umani. E ora si denunciano altri 5 morti almeno durante gli eventi del golpe (<https://www.atlanteguerre.it/dopo-il-golpe-a-bamako/>, *Dopo il golpe a Bamako, In Mali Keita costretto a dimettersi. La condanna dell'Unione africana su un Paese lacerato e in conflitto*, 21/08/2020). Come riportato in un articolo di Internazionale del 21 agosto "Il presidente democraticamente eletto Ibrahim Boubacar Keita (Ibk) costretto da una giunta di ufficiali ammutinati a pubbliche dimissioni. Esecutivo sciolto, presidente e diversi ministri arrestati. Gli insorti si presentano al paese in diretta tv promettendo elezioni e il mantenimento degli impegni internazionali. Festeggiamenti notturni e atti di vandalismo nella capitale. L'occidente, in blocco, condanna la sospensione dello stato di diritto e la minaccia alla democrazia maliana. Embargo, coprifuoco e frontiere chiuse fino a nuovo ordine" (<https://www.internazionale.it/opinione/andrea-de-georgio/2020/08/21/golpe-mali-ripercussioni>, *Il colpo di stato in Mali avrà ripercussioni profonde*, 21 agosto 2020).

Un articolo dell'Huffington post datato 19 agosto 2020 riporta quanto segue: "Ieri mattina le forze ribelli hanno occupato il Palazzo Presidenziale e arrestato il Presidente della Repubblica Ibrahim Boubacar Keïta, il Primo Ministro Boubou Cissé, insieme a diversi uomini chiave della repubblica maliana: il ministro dell'Economia e delle Finanze Abdoulaye Daffe, quello degli Affari Esteri Tieblé Dramé e il Presidente del Parlamento Moussa Timbine.

Il colpo di stato non è ancora concluso e diverse fonti locali confermano che una parte dell'esercito è ancora fedele al Presidente Keita ("IBK" come viene chiamato da tutti) e risponde ancora agli ordini del Ministro della Difesa il generale Dahirou Dembélé.

Il rischio dunque che il colpo di stato si trasformi in un'ulteriore deflagrazione del paese è estremamente concreto. (...)Il golpe in corso muta profondamente le condizioni sul terreno, con il rischio di una degenerazione del conflitto sul "modello siriano", con la Turchia pronta a sostenere contemporaneamente una giunta militare amica, le milizie jihadiste, rendendo così sempre più complessa la presenza internazionale di Francia, Europa e Occidente nel Sahel (https://www.huffingtonpost.it/entry/il-colpo-di-stato-in-mali-puo-generare-un-conflitto-modello-siriano-it_5f3ccf00c5b6d8a9173fd1fd, *Il colpo di stato in Mali può generare un conflitto "modello siriano"*, 19/08/2020).

Il 4 settembre 2020 si è verificato un violento attacco contro le forze armate.

“Un gruppo di uomini armati ha ucciso 10 soldati maliani nei pressi della città centro-occidentale di Guire, secondo quanto riferito dall'esercito. Si tratta dell'assalto più letale effettuato contro le forze armate, dal colpo di Stato militare del 18 agosto. L'assalto è avvenuto il 4 settembre alle ore 18,

ora locale, e la notizia è stata riportata dall'agenzia di stampa [Reuters](#). Non è ancora chiaro chi siano i responsabili delle violenze, ma sono stati segnalati anche numerosi feriti e danni materiali presso una struttura che ospitava i soldati. In tale contesto, l'agenzia di stampa internazionale sottolinea il fatto che alcuni Stati occidentali avevano sottolineato la possibilità che la deposizione del presidente del Mali, Ibrahim Boubacar Keita, potesse destabilizzare ulteriormente la nazione dell'Africa Occidentale, minando la lotta contro i ribelli legati ad al-Qaeda e allo Stato Islamico, presenti nella regione del Sahel” (<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/09/04/mali-attacco-lesercito-piu-letale-dal-colpo/>, Mali: attacco contro l'esercito, il più letale dal colpo di Stato, 4/09/2020)

Il colpo di Stato si colloca in una già diffusa situazione di insicurezza che affligge il Paese da tempo, come da COI qui di seguito riportate.

In un articolo pubblicato il 7 agosto 2020 sul portale dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale ISPI si legge: “Nelle ultime settimane, alla crisi di sicurezza nel Mali settentrionale e centrale si è aggiunta una grave crisi socio-politica, con **proteste più o meno violente** diffuse nella capitale del paese, Bamako (<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/crisi-e-proteste-mali-cresce-la-tensione-27181?fbclid=IwAR37E00wESqUNI3fimawBrbQ895fXMFKOmoNbrkMH4AD24MyAgSCvMqCDI>, *Crisi e proteste: in Mali cresce la tensione*, 07/08/2020).

L'esperto indipendente delle Nazioni Unite, Alioune Tine, a seguito di una missione in Mali condotta a fine 2019 ha dichiarato che la situazione relativa alla sicurezza ha, allo stato, raggiunto un livello critico con una limitata presenza delle istituzioni statali in alcune aree, incidenti violenti senza precedenti nelle linee di confine, attacchi terroristici contro forze di sicurezza e civili in aumento. Tine sottolinea che tale situazione è in peggioramento anche nelle regioni meridionali di Ségou, Kayes e Koulikoro (UN Human Rights Council, Mali security situation has reached critical threshold, warns UN human rights expert after visit” 02/12/2019,

<https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25377&LangID=E>).

Il focus sul Mali del World Report 2020 di Human Rights Watch parla di una situazione deteriorata in tutto il 2019 quanto alla sicurezza e alle atrocità perpetrate contro i civili. Più di 85.000 civili hanno lasciato le proprie case in seguito alle violenze occorse durante l'anno. Le agenzie umanitarie sono state attaccate da banditi ed è stata compromessa la capacità delle stesse di fornire aiuti. Attacchi per mano di gruppi islamisti affiliati ad Al-Qaeda hanno ucciso più di 150 civili e altrettanti appartenenti a forze di governo nonché 16 peacekeepers della Missione MINUSMA (compreso l'ultimo attacco avvenuto il 20 gennaio alla base UN Aguelhok). Ad ottobre 2019 il governo ha esteso per un anno (fino a ottobre 2020) lo stato di emergenza dichiarato per la prima volta nel 2015 (HUMAN RIGHTS WATCH World Report 2020 Mali pubblicato il 14 Gennaio 2020 <https://www.ecoi.net/en/document/2022717.html>).

Come si legge nell'articolo pubblicato in data 09/11/2019 sul portale “Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo”: *il Presidente del Mali, Ibrahim Boubakar Keita, ha dichiarato che il Paese è “in guerra” e che necessita del sostegno internazionale per difendersi. Keita ha accusato “i signori della guerra e del terrorismo internazionale nel Sahel che hanno come obiettivo evidente quello di*

destabilizzare il nostro Paese e i nostri Paesi” e ha aggiunto che “in queste circostanze particolarmente gravi nelle quali la stabilità e l’esistenza del nostro Paese sono in gioco, la nostra unica risposta deve essere l’unione nazionale”(Atlante dei conflitti e delle guerre nel mondo, “Ancora sangue in Mali e Burkina Faso”, 09/11/2019, <https://www.atlanteguerre.it/ancora-sangue-in-mali-e-burkina-faso/>).

L’OCHA (UN Office For The Coordination of Humanitarian Affairs) ha pubblicato a Gennaio 2020 un report sui bisogni umanitari in Mali in cui è evidenziato che *“basandosi sul barometro dei rischi, la classificazione del Mali nell’Inform Index Global Risk index 2020, raggiunge un livello pari al 9,8 su una scala di 10 per il rischio di “Violent Internal Conflict Probability” e del 9,7 per il rischio di “Highly Violent Internal Conflict Probability, nonché un livello pari a 8 relativo al “current highly Violent Conflict Intensity score”*.

Nel documento è precisato che il Mali fa fronte ad una crisi complessa e multidimensionale e ad una situazione umanitaria particolarmente imprevedibile dovuta all’instabilità della situazione della sicurezza. Lo stato d’emergenza è stato prorogato fino al 30 ottobre 2020.

Rispetto al 2018 la situazione è nettamente peggiorata nel centro del Paese (principalmente nelle regioni di Mopti e Ségou) e non è migliorata anzi si è aggravata nel resto del paese con dei picchi nel circondario di Tombouctou e nella regione di Ménaka.

Incidenti legati all’esplosione di ordigni improvvisati e mine, ai conflitti interetnici, ad attacchi di gruppi estremisti così come della grande criminalità, l’esacerbazione delle violenze di genere e le gravi violazioni dei diritti umani hanno avuto conseguenze e impatto su circa 8,2 milioni di maliani, ossia il 41% della popolazione (OCHA, Aperçu des besoins humanitaires 2020, Janvier 2020, <https://www.humanitarianresponse.info/en/op%C3%A9rations/mali/document/mali-aper%C3%A7u-des-besoins-humanitaires-2020>).

Dalla mappa contenuta nel suddetto documento e relativa alla situazione della sicurezza nelle singole regioni del Paese, si evince che nel contesto di peggioramento generale della situazione della sicurezza, anche Kayes e Bamako non sono esenti da fenomeni di terrorismo, banditismo e crimini benché le regioni più colpite rimangano quelle del centro – Nord.

Due articoli pubblicati rispettivamente in data 22/12/2019 e 07/01/2020 dall’Osservatorio sulla sicurezza internazionale della LUISS sul quotidiano on line “Sicurezza internazionale” riportano una situazione di dilagante insicurezza. Nel primo si legge: *“Il Mali, come gran parte degli Stati del Sahel, sta assistendo a una drammatica crescita della violenza e degli attentati a carattere jihadista. Il 18 dicembre, l’inviato delle Nazioni Unite per l’Africa Occidentale e la regione del Sahel, Mohammed Ibn Chambas, ha riferito al Consiglio di Sicurezza dell’Onu che l’area è “sconvolta da una violenza senza precedenti”. I continui attacchi sui civili e sul personale militare continuano ad aggravare la fiducia pubblica, diffondendo tra la popolazione un senso di disperazione e sconforto. “Gli incidenti nella regione mostrano come il terrorismo, il crimine organizzato e la violenza etnica possano facilmente intersecarsi” ha dichiarato Chambas alla presenza dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza”*(<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2019/12/22/mali-piu-100-000-bambini-sfollati/>)

Nel secondo articolo cui si è fatto riferimento è riportato quanto segue: *“Cinque soldati maliani sono rimasti uccisi in un attacco provocato dall’esplosione di una*

bomba lungo una strada della regione occidentale di Alatona, al confine con la Mauritania. Tra settembre e dicembre 2019, circa 140 soldati sono stati uccisi a causa di attacchi armati condotti sul territorio del Mali. Nonostante la presenza di circa 4.500 unità dell'esercito francese dispiegate nella regione del Sahel e di più di 13.000 agenti della missione di peacekeeping delle Nazioni Unite, il Mali risulta da anni minacciato da un'insurrezione jihadista che dal Paese si è gradualmente diffusa in tutta l'area, andando a interessare anche Niger e Burkina Faso. La sistemazione di ordigni improvvisati lungo strade trafficate è una tecnica di attacco utilizzata spesso dai gruppi armati del Sahel. Le [regioni del Mali](#) sono diventate una sorta di rifugio sicuro per i [militanti jihadisti](#) che intendono destabilizzare il potere centrale e attaccare le forze straniere presenti sul territorio nell'ambito di operazioni di peacekeeping.

Il Global Terrorism Index 2019 ha inserito il Mali al 13esimo posto tra i 163 Paesi di cui è stato analizzato l'impatto della minaccia terroristica, con un indice pari a 6,65". (<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/01/07/mali-5-soldati-uccisi-un-ordigno-improvvisato/>)

Nel documento elaborato dall'UNHCR sulla posizione dell'Alto Commissariato rispetto ai rimpatri in Mali pubblicato a luglio 2019, pur essendo individuate le zone più interessate da violenza generalizzata, è specificato che i confini del conflitto non sono definiti: "The security and humanitarian situation in Mali has not fully stabilized and has even deteriorated significantly in some respects in recent years. In particular, ongoing conflicts have continued in the North, while spreading to central Mali and the surrounding countries. Violence affecting Mali includes intercommunity violence, sporadic violence by armed groups who were party to the peace agreement, and escalating conflict caused by Islamist extremist armed groups. In January 2019, the Independent Expert appointed by the Human Rights Council found that the security situation "...is worsening in the centre and north of the country." The boundaries of the conflict are not well-defined (UNHCR Position on returns to Mali, update II, 31 July 2019, <https://data2.unhcr.org/en/documents/details/70579>).

Nel report UNHCR sulla situazione del Mali relativa al periodo aprile- giugno 2019, pubblicato nel giugno 2019, si dà atto dell'escalation di violenza durante il periodo coperto dal report stesso e di un aumento percentuale pari al 23% (rispetto al precedente periodo gennaio- marzo 2019) della fetta di popolazione interessata dall'instabilità dovuta alla violenza diffusa (UNHCR, Mali situation, april - June 2019, Regional situation update: <http://reporting.unhcr.org/sites/default/files/UNHCR%20Mali%20Situation%20Regional%20Update%20-%20April%20-%20June%202019-.pdf>).

Dalle COI della Commissione Nazionale Asilo sulla situazione in Mali, pubblicate il 14/08/2019, è riportato il carattere "volatile" della situazione di sicurezza nel Paese: "Il Segretario Generale ONU, nel suo rapporto del 5 luglio 2019 sulle Attività dell'Ufficio delle Nazioni Unite per l'Africa Occidentale ed il Sahel, riferisce di una persistente situazione di "volatilità" in materia di sicurezza, in Mali e in altri Stati dell'area. Attori non-statali violenti, ivi inclusi gruppi terroristici, reti criminali e su base etnica, oltre a milizie tribali, hanno perpetrato ripetuti attacchi contro civili e Forze di sicurezza, Il Segretario Generale dell'ONU sulla situazione in Mali riporta che, nel primo trimestre 2019, sono occorsi 267 incidenti in tutto il Paese, con 225 vittime civili e 149 feriti. Tra marzo e maggio 2019 il Segretario Generale riporta 245 incidenti con 333 vittime civili, 175 feriti e 145 rapimenti".

In tale contesto sono senz'altro configurabili i presupposti per il riconoscimento della protezione sussidiaria, giacché ai sensi dell'art. 14 del d.lgs. 19 novembre 2007 n. 251, richiamato dall'art. 2, lett. f), del d. lgs. 28 gennaio 2008 n. 25, il rischio di "danno grave", al cui riscontro è subordinata la predetta forma di tutela, è correlato, nel caso di specie, a forme di violenza indiscriminata in una situazione di conflitto interno.

Quanto al concetto di "conflitto locale", di cui all'art. 14 del d.lgs. 19 novembre 2007 n. 251, non può essere inteso solo nel senso di guerra civile, ricomprendendo, invece, tutte quelle situazioni in cui i continui abusi dei diritti umani, gli scontri o le forme di violenza, anche diversificati nella loro genesi, tra opposti gruppi di potere o di fazioni varie, abbiano assunto connotazioni di persistenza e di stabilità e livelli significativi di diffusione, sfuggendo al controllo degli apparati statali o giovandosi della contiguità culturale e politica di questi.

"Si deve ammettere l'esistenza di un conflitto armato interno, ... , quando le forze governative di uno Stato si scontrano con uno o più gruppi armati o quando due o più gruppi armati si scontrano tra loro, senza che sia necessario che tale conflitto possa essere qualificato come conflitto armato che non presenta un carattere internazionale ai sensi del diritto internazionale umanitario e senza che l'intensità degli scontri armati, il livello di organizzazione delle forze armate presenti o la durata del conflitto siano oggetto di una valutazione distinta da quella relativa al livello di violenza che imperversa nel territorio in questione" (CGUE sentenza del 30 gennaio 2014, nella causa C 285/12, caso Diakité).

La situazione che emerge dalle fonti consultate dimostra il serio rischio all'incolumità fisica cui sono esposti i civili, oltre alla continua e radicata violazione dei diritti fondamentali della persona, che esime dal fornire prova del rischio specifico che il ricorrente correrebbe nel caso di rientro nella zona di provenienza (v. Sentenza CGUE Grande sezione del 17 febbraio 2009 nel procedimento C-465/07, caso Elgafaji)..

Quanto sopra evidenziato, dunque, rende ineluttabile l'accoglimento del ricorso nei limiti anzidetti.

Tenuto conto dell'ammissione di parte ricorrente al patrocinio a spese dello stato, sussistono giusti motivi per compensare le spese di lite.

P.Q.M.

Il Tribunale, in composizione collegiale, così dispone:

- accoglie il ricorso, e, per l'effetto, dichiara il diritto del ricorrente alla protezione sussidiaria di cui all'art. 14 del d.lgs. 19 novembre 2007 n. 251;
- compensa le spese di lite.

Così deciso in Roma, in data 25 febbraio 2021

IL PRESIDENTE

dott.ssa Luciana Sangiovanni